



La Scuola di Narrazioni Arturo Bandini (www.narrazioni.it) promossa dall'Associazione Nausika, è una realtà operante nel territorio nazionale, prevalentemente nel Centro Italia dal 2001. La Scuola ha tra le proprie finalità primarie la promozione della lettura e della scrittura, crediamo di assolvere, in questo modo ad una esigenza culturale e civile assai forte in questo momento storico ed, al contempo, di contribuire alla formazione culturale ed umana dei ragazzi/e. Per questo motivo siamo a proporvi un progetto che, crediamo fermamente, possa incontrare il vostro interesse.

Oltre a questo abbiamo moltissimi altri format che vanno dai corsi di aggiornamento per insegnanti e genitori, per la promozione della lettura e della scrittura, per il recupero della abilità di base per la costruzione di un testo, per cicli di presentazioni ed incontri con scrittori ed altri temi legati alla narrazione che vorrete individuare (dalla scrittura per il cinema o il teatro, alla scrittura per il web, alla narrazione come metodologia didattica etc..) e stiamo promuovendo anche Festival, incontri, produzioni teatrali.

La Sezione teatro della Scuola di Narrazioni "Arturo Bandini" mette a disposizione un **SERVIZIO DI LETTURA** per le scuole.

L'iniziativa consiste nel proporre personale qualificato (attori e attrici professionisti, operatori teatrali,) che possa avviare interventi di lettura in forma scenica inseriti in un quadro di contestualizzazione attraverso l'intervento di un operatore della Scuola di Narrazioni. Gli interventi possono essere in relazione diretta o indiretta con i programmi didattici nell'orario scolastico.

La lettura ad alta voce risulta importante non solo un apprendimento ed un arricchimento del linguaggio e delle capacità cognitive, ma anche per il piacere che si crea durante la lettura.

L'intervento si snoda coinvolgendo le seguenti professionalità: un attore ed un operatore della Scuola. Le iniziative di lettura possono essere monografiche, si lavora dunque su un solo autore o con percorsi tematici (che trattano un tema servendosi di più autori), la struttura complessiva assume una forma narrativa nell'interazione tra operatore della Scuola, attore e pubblico.

Le scuole che aderiranno al progetto saranno invitate a coinvolgere anche le famiglie dei bambini e dei ragazzi almeno in alcuni degli appuntamenti.

La lettura interpretata da parte di professionisti del settore, si prefigge lo scopo di comunicare il piacere della lettura e di stimolare i ragazzi alla comprensione e allo studio delle opere letterarie, il lavoro di cerniera e di introduzione agli autori o ai temi fatto dall'operatore della Scuola di Narrazioni consente di relare il progetto all'attività didattica e di favorire anche la conoscenza degli autori.

Dove possibile si concluderà il percorso con incontro con autori.

All'interno della Scuola, in accordo con partner (case editrici) sarà possibile strutturare giornate di mostra mercato con sconti particolari. Sarà anche possibile avere accordi con librerie (già in essere) per favorire la prosecuzione della lettura attraverso percorsi e inviti strutturati in appositi "scaffali" dedicati all'interno di librerie.

Alcuni testi che verranno ritenuti di particolare interesse saranno proposti anche in forma maggiormente strutturata (produzioni teatrali o letture sceniche).



Obiettivi dell'attività di lettura:

- Stimolo allo sviluppo delle condizioni e competenze necessarie per imparare a leggere o migliorare fonazione e dizione.
 - Conoscenza di autori e storie.
 - Approccio ludico al libro ed alla lettura.
 - La lettura come gioco, come divertimento, come passione.
 - Supporto all'intelligenza emotiva: la lettura aiuta a "mettere in parola" ciò che ci accade nella vita di tutti i giorni, soprattutto dal punto di vista emotivo.
- Costruzione dell'intelligenza narrativa (capacità di interpretare gli eventi e costruire significati, rispondere alla domanda di senso).
- Ampliamento dell'immaginario.
- Ampliamento del vocabolario personale e diminuzione della "fatica" di leggere.
- Gli interventi potranno essere organizzati per l'intera durata dell'anno scolastico.

Il direttore di Nausika
Prof. Federico Batini

Il Presidente di Nausika
Dott. Francesco Falsini



Esempio di modulo monografico (progetto di invito alla lettura per i ragazzi/e delle scuole elementari, medie e superiori)

FRIEDRICH DÜRRENMATT
POLIZIESCO, CAOS E GIUSTIZIA
Testo di Vittoria Bigini, attore Francesco Botti

“Silenzio, è tutto silenzio, come se il mondo fosse morto”
dal Woyzec di Georg Büchner.

(COMINCIA LA MUSICA E LE IMMAGINI- DISCO1)

Il 5 gennaio del 1921, a Konolfingen, nel cantone di Berna, nasce Friedrich Dürrenmatt da Reinhold Dürrenmatt, pastore protestante, e Hulda Zimmermann.

La famiglia si trasferisce a Berna quando Friedrich ha appena 13 anni.

Tra il 1941 e il 1946 il giovane Dürrenmatt frequenta l'Università. Ma non è uno studente modello. Agli studi di filosofia e di storia dell'arte preferisce frequentare lo studio del pittore Walter Jonas.

Comincia allora la sua attività di scrittore e di pittore.

“... Cercai di studiare filosofia, una via d'uscita che potrà sembrare strana; ma non avevo altra strada davanti a me che mi consentisse di prendere distanza, anche se minima, dalle immagini da cui mi sentivo posseduto...”

Nella casa dove abita a Berna con la famiglia, in Laubeggstrasse 49, ha una mansarda tutta sua. Quella stanza, che i genitori gli avevano assegnato per poter studiare indisturbato, si riempie di figure e di colori.

Dürrenmatt affresca le pareti con strane figure, tra cui affiorano facce conosciute: Stalin, Mussolini, Hitler, Churchill, Roosevelt. Come gli uomini preistorici, anche Dürrenmatt, giovane studente di filosofia, dipinge le pareti della sua caverna per proteggersi dal mondo circostante, con una differenza però:

“se gli uomini delle caverne istoriavano le loro pareti per esorcizzare i pericoli esterni, io le dipingevo per evocarli”.

Grazie alle conoscenze della madre, Dürrenmatt riesce a far vedere i suoi quadri ad alcuni pittori. Il giudizio però non è molto incoraggiante. I suoi quadri rappresentano un mondo dominato dall'oscurità e dalla disperazione, un mondo popolato da figure mostruose.

Dürrenmatt lascia Berna nel 1946, quando si sposa con Lotti Geissler. La mansarda verrà intonacata di bianco dai nuovi inquilini. Ma la pittura non è soltanto una sua passione giovanile: lo accompagnerà infatti per tutto il resto della sua vita. Così come la passione



per gli affreschi: negli anni '60 trasformerà la sua toilette personale in una vera e propria "Cappella Sistina", così come lui stesso l'ha definita.

Nel 1947 Dürrenmatt decide finalmente di dare priorità alla sua attività di scrittore. Ma non smetterà mai di dipingere.

"I miei disegni non sono lavori accessori rispetto alla mia attività letteraria, ma i campi di battaglia, disegnati e dipinti, dove si consumano le lotte, le avventure, gli esperimenti e le sconfitte letterarie".

I suoi quadri e i suoi disegni sono esposti oggi al Centre Dürrenmatt di Neuchâtel, costruito nel 2000 a fianco della casa dove Dürrenmatt ha abitato e lavorato, dal 1952 fino al 1990, anno della sua scomparsa.

Dürrenmatt era consapevole che la sua arte pittorica mancava di tecnica. Era un autodidatta.

"Non sono un pittore. Tecnicamente dipingo come un bambino. Dipingo per la stessa ragione per cui scrivo: perché penso. [...] Così il mio disegnare e il mio dipingere rappresentano un complemento dell'opera di scrittore – per tutto ciò che sono in grado di esprimere solo metaforicamente. [...] Anche quando scrivo non prendo le mosse da un problema ma da immagini, perché all'origine c'è sempre l'immagine, la situazione – il mondo."

Il mondo, la realtà, sono infatti la materia prima da lui utilizzata per le sue opere letterarie: "Il mondo è la cava da cui lo scrittore deve prelevare i blocchi necessari alla sua costruzione".

Nascono così, dall'osservazione del mondo, i suoi testi teatrali, che lo hanno reso noto in molti paesi: *La visita della vecchia signora*, *I fisici*, *Gli anabattisti*, *Ritratto di un pianeta*, *Il complice*, *La meteora*, sono solo alcuni titoli dei suoi drammi. I suoi testi vengono rappresentati con successo in molti paesi: Svizzera, Germania, Inghilterra, Danimarca, Polonia, Italia, Spagna, Messico, Perù, Stati Uniti, Argentina.

I suoi testi teatrali portano la firma di registi di fama internazionale: Peter Brook, Giorgio Strehler, Andrej Wajda, Ernst Ginsberg, Leopold Lindtberg.

Ma veniamo adesso a ciò che più ci interessa: veniamo al Dürrenmatt scrittore di romanzi, anzi, più precisamente al Dürrenmatt scrittore di romanzi gialli.

Prima però devo fare marcia indietro e mi devo ancora soffermare sulla sua vicenda esistenziale...

Nei primissimi anni '50 Dürrenmatt attraversa purtroppo un periodo di precarietà finanziaria. Ad aggravare la situazione, alcune complicazioni di salute: gli viene diagnosticato il diabete. A suo carico ha una moglie e due figlie. Alla fine degli anni '40 la sua unica entrata economica era costituita dalle collaborazioni con il Cabaret Cornichon di Zurigo, per il quale compone delle scenette. Tra vari stenti, riesce a mantenersi grazie alla stesura di radiodrammi su incarico della WDR, la radio della Germania Occidentale.

E' a questo punto che matura la decisione di rivolgersi ad alcune redazioni di giornali, proponendo dei romanzi gialli a puntate, che però ancora non aveva scritto.

"Guadagnare denaro è uno stimolante alla scrittura", sostiene Dürrenmatt.



Nasce così, nel 1950, *Il giudice e il suo boia*: il suo romanzo d'esordio.

STOP- DURATA: 7'-8'

BRANO 1

Da "IL GIUDICE E IL SUO BOIA"

La mattina del tre novembre 1948, nel punto in cui la strada di Lamboing (uno dei villaggi del Tassenberg) esce dal bosco che degrada lungo il vallone del Twannbach, il gendarme di Twann, Alphons Clenin, trovò una Mercedes azzurra ferma sul ciglio della strada. C'era nebbia, come spesso 'accade nei mattini di tardo autunno; Clenin era già andato oltre ma poi si decise a tornare indietro. Passando aveva gettato una rapida occhiata attraverso i cristalli appannati e aveva avuto l'impressione che il conducente se ne stesse abbandonato sul volante. Pensò che l'uomo fosse ubriaco: era una persona normale, Clenin, e ricorreva sempre alle spiegazioni più ovvie. Perciò decise di affrontare lo sconosciuto non in veste professionale, ma così, da semplice amico. Si avvicinò all'automobile col proposito di svegliare il dormiente, di ricondurlo fino a Twann e di fargli passare la sbornia all'Hotel Baren con un buon caffè nero e una minestra calda; perché era proibito, sì, condurre in stato di ubriachezza, ma non era proibito dormire sbronzi in una macchina ferma sull'orlo della strada. Clenin aprì la portiera e posò paternamente la mano sulla spalla dello sconosciuto. Nello stesso istante si accorse che l'uomo era morto. Nella tempia c'era il foro nero di un proiettile, Ora Clenin si accorse anche che la portiera di destra era aperta. Nella macchina c'erano poche tracce di sangue, e il cappotto grigio che il cadavere indossava non era nemmeno macchiato. Da una tasca del cappotto sporgeva l'orlo lucido di un portafoglio di cuoio giallo. Clenin lo prese e fu così in grado di stabilire, senza alcuna fatica, che il morto era Ulrich Schmied, tenente di polizia della città di Berna.

Clenin non sapeva che fare. Come agente di campagna non si era mai trovato di fronte a un caso tanto grave. Prese a passeggiare su e giù lungo il bordo della strada. Ma quando il sole appena sorto riuscì a penetrare attraverso la nebbia e illuminò il morto, Clenin cominciò a sentirsi a disagio. Tornò alla macchina, raccolse il cappello di feltro grigio che era caduto ai piedi del cadavere e glielo schiacciò sulla testa, tanto da nascondere le ferite; allora si sentì meglio.

Il gendarme tornò sull'altro bordo della strada, quello che dava su Twann, e si asciugò il sudore dalla fronte. Infine si decise. Spinse il morto sul sedile accanto, lo sistemò con cura in modo che stesse ritto, lo fissò con una cinghia di cuoio che aveva trovato nel baule della macchina, e poi si sedette al volante.

Il motore non funzionava; tuttavia Clenin riuscì senza fatica ad avviare la vettura lungo la ripida discesa che portava a Twann, davanti al Baren. Qui si fermò a far benzina, senza che nessuno si accorgesse che quel signore immobile e distinto, che stava seduto nella macchina, era un morto. Clenin, che detestava gli scandali, ne fu ben lieto e naturalmente non disse una parola.

Tuttavia, quando prese a costeggiare il lago, nella direzione di Bienne, la nebbia tornò a ispessirsi e il sole scomparve completamente. Il mattino si fece buio come il giorno del Giudizio. Clenin venne ad accodarsi a una lunga fila di automobili, una macchina dietro l'altra, che, per chissà quali motivi, procedevano all'ora più lentamente di quanto esigesse



la nebbia; una specie di corteo funebre, pensò involontariamente Clenin. Immobile il morto sedeva accanto a lui, e solo di tanto in tanto, per qualche irregolarità del fondo stradale, faceva un cenno col capo come un vecchio saggio cinese; Clenin non osava sorpassare le altre vetture e raggiunse Bienne molto in ritardo.

L'inchiesta cominciò immediatamente. Nelle sue linee fondamentali sarebbe stata condotta dalla polizia di Bienne; a Berna invece il triste caso fu affidato al commissario Barlach, che era stato un superiore del morto.

La scena si svolge a Berna, siamo nel 1948. E' il 3 novembre, un giovedì. Il tenente di polizia Ulrich Schmied viene trovato morto nella sua Mercedes azzurra lungo la strada che porta da Lamboing a Twann, nel cantone bernese. Il poliziotto Alphons Clenin, che trova il cadavere, si rende subito conto che il collega è stato ucciso con un colpo di pistola alla testa.

A questo punto entra in scena il commissario Hans Bärlach, che avvia immediatamente l'inchiesta.

Hans Bärlach è un commissario alle soglie della pensione. E' un uomo dotato di una vasta cultura e in passato ha prestato servizio in Germania e in Turchia.

Barlach chiede subito al suo superiore che gli venga affiancato un collaboratore: il poliziotto Tschanz, che un tempo era il sottoposto di Schmied, la vittima.

Cominciano le indagini. Tschanz è un tipo sveglio, acuto: fa delle supposizioni verosimili nel tentativo di trovare un indizio, una pista da seguire. E' convinto che Schmied la sera del delitto si stesse recando ad un ricevimento, perché sotto al cappotto portava un abito da sera. Dopo alcune indagini, individuano la villa di un certo Gastmann, un uomo ricco e influente, molto amato dagli abitanti di quella zona.

In effetti Gastmann è un uomo molto potente, sia politicamente sia nel campo delle finanze.

Trattandosi di un romanzo giallo, commetterei un crimine a raccontarvi l'intreccio, tra l'altro ricco di colpi di scena. Quello che a me interessa è la figura di Gastmann, che viene a delinearsi lentamente, pagina dopo pagina. Gastmann non è un carnefice, e nemmeno un sadico... non compie il male per uno scopo preciso. Per Gastmann il male è l'espressione della sua libertà senza morale.

"Non farà mai male per raggiungere qualcosa, come gli altri, per guadagnare denaro, per conquistare una donna oppure per giungere a una posizione di potenza, lo farà soltanto così, senza senso, perché in lui sono sempre possibili due cose, il bene e il male, è il caso che decide. [...] In lui il male non è l'espressione di una filosofia o di impulso, bensì della sua libertà: la libertà del nulla".

Gastmann e Barlach si conoscono da lungo tempo... Il loro odio reciproco ha radici lontane. Quarant'anni prima i due si erano conosciuti in una bettola di Costantinopoli. Qui, dopo una lunga notte in compagnia dell'alcool, avevano intrapreso una discussione molto accesa sulla giustizia, esprimendo due punti di vista radicalmente opposti. Poi, trascinati dall'euforia, fecero una scommessa:

BRANO 2

Da "IL GIUDICE E IL SUO BOIA"

"Sono passati più di quarant'anni," disse infine l'altro, "da quando ci siamo incontrati per la prima volta in quella bettola ebrea sul fiume del Bosforo. Un pezzo di formaggio svizzero



giallastro, una specie di luna, penzolava tra le nubi, oltre le travi marce sulle nostre teste, mi ricordo bene. Tu, Barlach, eri un giovane esperto della polizia passato dalla Svizzera al servizio dei turchi per riformare chissà che cosa - e io, be', io ero un avventuriero vagabondo, come adesso, avido di conoscere questa mia vita, la unica che vivrò, e questo pianeta misterioso. È stato un amore a prima vista, il nostro, nato in mezzo a ebrei infagottati nei caftani e a greci sudici. Ma poi, quando quei maledetti intrugli che bevevamo allora, quei succhi fermentati di chissà quali frutti, quei mari di fuoco distillati dal grano che fiorisce nei dintorni di Odessa che noi ci versavamo nella gola, quando si fecero sentire e i nostri occhi cominciarono a scintillare come carboni ardenti nella notte turca, i nostri discorsi si fecero focolosi. Mi piace ricordare quella notte che ha determinato la tua e la mia vita! " Rise.

Il Vecchio sedeva impassibile e lo guardava in silenzio.

"Ora ti resta un anno di vita," riprese l'altro, .. e per quarant'anni mi sei corso dietro. Ecco il conto. Ti ricordi, Barlach, la nostra discussione nella muffa di quell'osteria, nel sobborgo di Tofano, in mezzo al fumo delle sigarette turche? La tua tesi era questa: che l'imperfezione umana, il fatto che le azioni degli altri non sono mai del tutto prevedibili e che del resto non possiamo mai, nei nostri calcoli, tener conto del caso, il quale tuttavia ha la sua parte in tutto, fosse il motivo per cui la maggior parte dei delitti vengono immancabilmente in luce. Dicevi che era una sciocchezza commettere un delitto, perché ti sembrava impossibile usare la gente come le pedine degli scacchi. Io invece più per contraddirti che per convinzione, sostenevo la tesi che proprio la confusione dei rapporti umani rendeva possibili delitti che *non* potevano essere scoperti, e che proprio per questo motivo la maggior parte dei delitti restavano non soltanto impuniti ma anche insospettati. E continuammo a lungo a bisticciare, animati dal fuoco della grappa che l'oste ebreo ci versava e poi, forse trascinati dalla nostra giovinezza, nell'euforia, abbiamo fatto una scommessa, mentre la luna tramontava sull'Asia Minore, una scommessa di cui chiamammo a testimone il cielo; non siamo stati capaci di troncargli e di reprimere quel gioco spaventoso, anche se poteva diventare un castigo di Dio, soltanto perché noi siamo attratti dal rischio, dalla diabolica provocazione dello spirito da parte dello spirito."

"Hai ragione," disse tranquillo il Vecchio, "mi ricordo di questa scommessa."

"Tu non credevi che l'avrei mantenuta," rise l'altro, "quando ci svegliammo alla mattina nella bettola deserta, con la testa pesante, tu su una panca marcia e io sotto un tavolo ancora sgocciolante di liquore,"

"Non credevo," rispose Barlach, "che un uomo fosse in grado di mantenerla."

Tacquero di nuovo.

"Non indurci in tentazione," riprese l'altro. "La tua probità non è mai stata indotta in tentazione, ma essa, la tua probità, ha indotto in tentazione me. Io ho mantenuto la scommessa, sono riuscito a commettere un delitto in tua presenza senza che tu fossi in grado di provarlo."

"Dopo tre giorni," disse il Vecchio sottovoce, sprofondata nei suoi ricordi, "mentre passavamo con quel commerciante tedesco sul Ponte di Mahmud, l'hai spinto in acqua sotto i miei occhi."

"Quel povero diavolo non sapeva nuotare, e anche tu eri talmente inesperto in quest'arte, che dopo il tuo infelice tentativo di salvataggio ti strapparono alle onde sporche del canale e ti portarono a terra mezzo soffocato," rispose l'altro impassibile. "Lo feci in uno splendido giorno d'estate, una brezza fresca saliva dal mare, e su un ponte pieno di gente, in pub-



blico, in mezzo a coppiette della colonia europea, a musulmani e a mendicanti, eppure tu non sei riuscito a provarlo. Mi hai fatto arrestare ma inutilmente. Il tribunale credette alla mia versione, al suicidio del mercante,"

"Perché tu riuscisti a provare che lui si trovava di fronte al fallimento e che aveva, tentato inutilmente di salvarsi con una truffa," rispose amaro il Vecchio, più pallido del solito.

"La mia vittima me l'ero scelta bene, amico," rise l'altro.

"E casi sei diventato un delinquente," rispose il commissario.

L'altro, perduto nei suoi pensieri, giocava col pugnale turco.

"Che io sia qualcosa come un delinquente, non posso negarlo," ammise infine. Io diventai un ottimo delinquente e tu un ottimo poliziotto: tuttavia, quel piccolo vantaggio che avevo su di te non sei mai riuscito a recuperarlo. Sempre riapparivo nella tua esistenza come uno spettro grigio, sempre mi trascinava il desiderio di commettere, per così dire, sotto il tuo naso, delitti sempre più audaci, sempre più feroci, sempre più sacrileghi, e tu non sei mai stato in grado di provarli. I cretini sei riuscito a vincerli, ma io ho vinto te."

Poi, osservando attento e come divertito il Vecchio, riprese: "Così abbiamo vissuto. Tu la tua vita, sotto i tuoi superiori, nei tuoi distretti di polizia, nei tuoi uffici ammuffiti, hai salito quieto quieto, gradino per gradino la scala dei tuoi piccoli successi, ti sei occupato di ladruncoli e di imbroglioni, poveri gonzi che non hanno mai capito un'acca della vita; quando andava bene, di qualche miserabile assassino; io invece, ora nell'oscurità, nel folto di città perdute, ora nella luce di posizioni splendide, colmo di onori; mi sono divertito a fare il bene quando ne avevo voglia e tornavo a fare il male quando mi saltava in testa. Uno spasso avventuroso! Tu cercavi di distruggere la mia vita ed io mi sono divertito a viverla tuo malgrado. È vero. *Una sola* notte ci ha congiunti per sempre."

E l'uomo, seduto alla scrivania di Barlach, batté le mani; un unico colpo spaventoso: "Ora siamo alla fine, la vita declina," esclamò. "Tu sei ritornato alla tua Berna, semi-fallito, in questa piccola città addormentata, che non si sa mai se sia abitata dai morti o dalla gente viva, e io a Lamboing, anche questo un capriccio, ci sto volentieri, perché in quel dannato buco, molti anni fa, una donna che da un pezzo è sotto terra, mi ha partorito, così, senza pensarci tanto, un gesto senza senso, e da Lamboing sono scappato, a tredici anni, in una notte di pioggia. E adesso eccoci qui. Lascia perdere, amico mio, non ha senso. La morte non aspetta."

E all'improvviso, con un gesto quasi impercettibile, afferrò il pugnale e lo mandò a impiantarsi, sfiorando la guancia di Barlach, nello schienale della poltrona. Il Vecchio non si mosse. L'altro scoppiò a ridere:

"Dunque ti sei messo in testa che io ho ammazzato questo Schmied?"

"Sono incaricato di indagare sul caso," rispose il commissario.

L'altro si alzò e prese la cartella.

"Questa me la porto via."

"Una volta o l'altra riuscirò a provare i tuoi delitti," disse Barlach: "E questa è l'ultima occasione."

"In questa cartella ci sono le uniche prove, anche se molto fragili, che Schmied ha raccolto a Lamboing per te. Senza questa mappa sei perduto. Fotocopie eccetera non ne hai, ti conosco."

"No," ammise il Vecchio, "non ho niente del genere."

"Non vuoi usare la pistola per impedirmelo?" chiese ironicamente l'altro.

"Hai tolto le munizioni," rispose Barlach impassibile.



“Appunto,” disse l'altro e gli diede un colpetto sulla spalla. Poi passò davanti al Vecchio; la porta si aprì e si richiuse, fuori scattò un'altra serratura. Barlach rimase nella sua poltrona, immobile, la guancia accostata al metallo freddo del pugnale. D'un tratto afferrò la pistola e l'aprì. Era carica. Scattò in piedi, corse fuori, spalancò la porta d'entrata, con la pistola in mano.

La strada era deserta.

Poi, all'improvviso, il dolore, un dolore atroce, violento, profondo, un sole che spuntava in lui, lo gettò a terra, lo schiantò, lo bruciò con l'arsura della febbre, lo sconvolse. Il Vecchio si contorceva per terra, si trascinava intorno a quattro zampe, come un animale, si rovesciò sul tappeto e rimase lì, in mezzo al suo studio, tra le sedie, madido di sudore freddo. .. Che cos'è l'uomo?” gemette piano, “che cos'è l'uomo?”

Barlach è malato. Deve operarsi al più presto. Ma prima di tutto deve portare a termine il suo obiettivo: annientare Gastmann.

Come ogni detective che si rispetti, anche Barlach non può lasciare l'indagine a metà strada, il suo senso della giustizia gli impone di andare fino in fondo. Ma contrariamente ai suoi predecessori, i vari Dupin, i vari Sherlock Holmes, Barlach ha una sua personale concezione della giustizia, e soprattutto non crede che un crimine possa essere scoperto attraverso l'utilizzo delle facoltà intellettive. Per lui il mondo è dominato dal Caso e un assassino, anche uno scaltro come Gastmann, non riuscirebbe mai a tener conto di tutti i minimi dettagli immaginabili, perché il Caso può tradirlo in qualsiasi momento.

Un anno dopo, nel 1951, Dürrenmatt pubblica, sempre a puntate, il suo secondo romanzo: *Il sospetto*. L'azione si innesta direttamente sul finale della storia precedente.

BRANO 3

Da “IL SOSPETTO”

In quello stesso novembre del 1948, Barlach entrò all'ospedale di Salem, dalle finestre del quale si vede la vecchia Berna e il suo Rathaus. Un attacco cardiaco fece rimandare di due settimane l'urgente intervento chirurgico. L'operazione si svolse felicemente, ma confermò la presenza di quella inesorabile malattia che si era temuta. La situazione del commissario era grave. Per due volte la sua morte era sembrata imminente, ma poi erano tornate le speranze; infine, poco prima di Natale, il commissario cominciò a migliorare. Durante le feste dormì quasi ininterrottamente, ma il lunedì ventisette si riprese e si mostrò in forma. Passò tutta la giornata a guardare vecchi numeri di *Life* del quarantacinque.

“Belve, erano, Samuel,” disse al dottor Hungertobel quando questi verso sera entrò nella camera in penombra per la visita quotidiana.

“Belve,” e gli porse la rivista. Tu sei medico e sei in grado di rendertene conto. Guarda per esempio questa fotografia scattata nel campo di concentramento di Stutthof! Il chirurgo sta operando allo stomaco un prigioniero, senza narcosi.”

Già, i nazisti avevano fatto cose del genere, disse il medico guardando la fotografia; poi, mentre già stava per riporre la rivista, impallidì.

“Ma cos'hai?” chiese stupito il commissario.

Hungertobel non rispose subito. Posò la rivista aperta sul letto di Barlach, portò la mano alla tasca del camice, ne trasse gli occhiali, e - come notò subito il commissario - se li mise tremando leggermente; poi tornò a guardare l'immagine.



"Chissà perché è così nervoso," pensò il commissario.

"Sciocchezze," disse infine Hungertobel, e posò la rivista sul tavolo, tra le altre.

"Su, dammi la mano che sentiamo il polso."

Per un minuto ci fu silenzio. Poi il medio lasciò cadere il braccio dell'ammalato sopra il letto.

"Andiamo meglio, Hans."

"Ancora un anno?" chiese Barlach.

Hungertobel esitò. .. Adesso non parliamone," disse. "Dovrai fare attenzione e farti vedere alle visite."

Lui faceva sempre attenzione, brontolò il Vecchio.

Tanto meglio, rispose Hungertobel congedandosi.

Il commissario Bärlach è ricoverato all'ospedale di Berna, dove ha subito da poco una delicata operazione. Il commissario sta leggendo un vecchio numero della rivista americana *Life* del 1945. La stessa sera il Vecchio - così è soprannominato Bärlach in questo secondo romanzo - durante la visita del suo medico, il dottor Samuel Hungertobel, si intrattiene con lui su una foto notata per caso su questo giornale. La foto rappresenta il dottor Nehle, un chirurgo delle SS, mentre sta operando allo stomaco un prigioniero, senza narcosi. Hungertobel guarda la foto e impallidisce, senza però dare a Bärlach nessun chiarimento riguardo alla sua reazione. Quando il medico va via, Bärlach riprende in mano la foto e comincia ad osservarla con crescente interesse.

Ha così inizio un terribile *sospetto*: il dottor Hungertobel ha creduto di vedere in quella foto un suo ex-compagno di studi dell'università: il dottor Fritz Emmenberger. Emmenberger si era trasferito nel 1932 in Germania e successivamente in Cile, dove era rimasto durante la guerra e dove dirigeva una clinica privata a Santiago. Solo nel 1945 Emmenberger si era ritrasferito in Svizzera, dove è ora diventato lo stimato primario di una clinica di lusso a Zurigo. Il sospetto che si trattasse della stessa persona, gli era stato suggerito dalla straordinaria somiglianza tra i due, rafforzata ulteriormente dalla presenza di una cicatrice sopra il sopracciglio destro, tratto comune ad entrambi i medici.

Mi limiterò a suggerire le atmosfere di questo libro, l'umanità rappresentata dai personaggi che lo compongono, senza svelare niente dei suoi contenuti. Ne *// sospetto* emerge un'altra figura del male, ben più pericolosa di quella di Gastmann.

Emmenberger ha assunto il Male come filosofia di vita. Il suo credo è la materia:

"Credo nella materia, che è *contemporaneamente* forza e massa [...]; una materia che non ha bisogno di alcun dio né di qualcosa del genere, e il cui unico incomprensibile mistero è l'essere. E credo di essere parte di questa materia, atomo, forza, massa, molecola, come lei, e che la mia esistenza mi dia il diritto di fare ciò che voglio."

Emmenberger ha fede nel Male, il Male è la sua morale e la sua libertà consiste proprio nel poterlo esercitare:

"Io ho avuto il coraggio di essere me stesso e nient'altro, mi sono dato a ciò che mi rendeva libero: l'omicidio e la tortura"

Come controcanto c'è Gulliver, un gigantesco ebreo deforme, che porta sulla faccia e sul corpo i segni delle torture e degli esperimenti subiti nel campo di sterminio di Stutthof. Gulliver è l'unico essere umano sopravvissuto al trattamento di Emmenberger, alias dottor



Nehle. Il suo racconto rappresenta forse, almeno per me, il punto più alto della scrittura di Dürrenmatt.

BRANO 4

Da "IL SOSPETTO"

Per sentire tutta la storia basta avere un po' di nervi; meno che per viverla," [...] Certe cose bisogna pur dimenticarle, si dice, e non solo in Germania; sadici ce n'è dappertutto; ma io non dimenticherò nulla, e non soltanto perché sono un ebreo - sei milioni di uomini del mio popolo hanno ucciso i tedeschi, sei milioni! -; no, ma soltanto perché sono ancora un uomo, anche se vivo nelle cantine insieme ai topi! Io rifiuto di fare distinzioni tra i popoli e di parlare di nazioni buone e di nazioni cattive; ma una distinzione tra gli uomini sono costretto a farla, mi è stato insegnato a farla dalla violenza, a cominciare dal primo colpo inferto alla mia carne: esistono torturatori ed esistono torturati. E le atrocità dei torturatori negli altri paesi non le tolgo dal conto che ho aperto con i nazisti e che dovrà essere saldato, no, sommo anche queste. Mi prendo la libertà di non fare distinzione tra i torturatori. Hanno tutti gli stessi occhi. Se un dio esiste, commissario, e non c'è nulla che il mio cuore, devastato, desideri di più, di fronte a lui non esistono popoli, ma solo uomini, e dio li giudicherà per i loro delitti e li assolverà per la loro equità. Tu sei cristiano, ma ascolta ciò che ti dice un ebreo: il nostro popolo ha crocefisso il vostro salvatore e ora è stato messo in croce dai cristiani: io me ne stavo accucciato nella miseria della mia carne e del mio spirito, nel campo di concentramento di Stutthof, in un campo di sterminio, come si usa dire, nelle vicinanze della veneranda città di Danzica, in grazia della quale era scoppiata quella guerra atroce, e là a Stutthof sprofondavamo tutti nell'abisso. Jehova era lontano, occupato

con gli altri pianeti, oppure stava studiando qualche problema di teologia che s'era impadronito del suo spirito sublime; in ogni modo gli uomini e le donne del suo popolo venivano trascinati allegramente nella morte, venivano soffocati dal gas e fucilati, secondo gli umori delle SS, e secondo il tempo che faceva: col vento dell'est si impiccavano gli ebrei, col vento del sud si inducevano gli ebrei al tradimento di Giuda. E là, dunque, viveva anche questo dottor Nehle, del cui destino sei tanto curioso, tu che credi nell'ordine morale della terra. Era uno dei medici del lager, l'ulcera di tutti i lager; mosche sanguinarie che si davano con zelo scientifico all'eccidio in massa, che praticavano a centinaia di prigionieri punture di aria, di fenolo, di acido carbonico, e tutte le altre maledizioni che esistono tra il cielo e la terra per questi spassi infernali, oppure, quando avevan voglia, facevano i loro esperimenti sulla gente, senza narcosi, per necessità, assicuravano, perché quel pancione di maresciallo del Reich aveva proibito la vivisezione degli animali. Ma Nehle non era solo. Bisogna che io ti parli di lui. Durante le mie peregrinazioni attraverso i diversi lager, i miei torturatori li ho studiati bene,

e ho imparato, come si dice, a conoscere i miei polli. Nehle si distingueva per molti aspetti nel suo mestiere. Non partecipava affatto alla crudeltà degli altri. Devo ammettere che aiutava i prigionieri, almeno per quanto era possibile, e se questo aveva ancora senso in un campo il cui scopo era quello di annientare *tutto*. Nehle era terribile, ma era diverso dagli altri, commissario. I suoi esperimenti non si distinguevano per maggior crudeltà; anche con gli altri medici gli ebrei, legati ad arte, crepavano urlando sotto le lame dei bisturi, per lo shock prodotto dai dolori e non per l'inesperienza dei medici. Il suo demonismo consisteva in questo: egli eseguiva le sue operazioni col consenso delle



vittime. Per quanto ciò possa essere incredibile, Nehle operava soltanto quegli ebrei che si presentavano spontaneamente, che sapevano esattamente ciò che li aspettava, che addirittura - perché Nehle poneva condizioni precise - dovevano prima assistere ad altre operazioni, per rendersi conto di persona degli orrori della tortura prima di dare il proprio consenso e sottoporsi alla stessa ferocia."

"Ma com'è possibile?" chiese Barlach senza fiato. "La speranza," rise il gigante, e il suo petto si gonfiò un istante, poi tornò ad afflosciarsi. "La speranza, cristiano." I suoi occhi scintillavano di un furore insondabile, animale, le cicatrici del suo viso si dilatavano enormi, le sue mani pendevano inerti, come zampe, sulla coperta di Barlach; la bocca squarciata, che continuava a inghiottire vodka, a gettarla in quel corpo devastato, emetteva un lamento luttuoso e remoto: "Fede, speranza, amore, questi tre elementi, com'è detto così bene nella lettera ai Corinti. Ma la speranza è la più tenace, essa ha lasciato in me, nell'ebreo Gulliver, rosse tracce incise nella carne. L'amore e la fede, a Stutthof se ne andarono al diavolo, ma la speranza rimase, e con la speranza si andava al diavolo. La speranza, la speranza! Nehle ne aveva piene le tasche, ne offriva a chiunque, ed erano molti quelli che venivano a chiederne. È incredibile, commissario, eppure furono centinaia quelli che si fecero operare da Nehle senza narcosi, dopo che tremanti e pallidi come cadaveri avevano visto crepare colui che li aveva preceduti sullo squartatoio, che potevano ancora dire di no. Lo facevano con la speranza della libertà che Nehle aveva loro promesso. La libertà! Quanto deve amarla, l'uomo, se è disposto a sopportare tutto per averla, se allora, a Stutthof, era disposto a scendere all'inferno soltanto per abbracciare quel miserando aborto di libertà che gli veniva offerto. La libertà ora è una puttana, ora una santa, per ognuno è qualcosa di diverso, per un operaio è una cosa, per un religioso è qualcosa d'altro, per un banchiere è ancora un'altra cosa, e per un povero ebreo in un campo di sterminio, ad Auschwitz, a Lublino, a Maidanek, a Natzweiler e Stutthof, di nuovo qualcosa di diverso: per noi la libertà era tutto quello che stava al di là del recinto del campo, ma non il dolce mondo creato da dio, o no, in un'infinita modestia si pensava soltanto a qualche luogo gradevole come Buchenwald o Dachau; *allora* l'aurea libertà era quella: un posto in cui non si correva il rischio di venir asfissati nelle camere a gas, ma soltanto di venir picchiati a morte, dove c'era ancora un filo di speranza di salvarsi attraverso qualche caso inverosimile, questo si scambiava con la certezza assoluta della morte nel campo di sterminio. Dio mio, commissario, lascia che combattiamo perché la libertà diventi per tutti la stessa, perché nessuno debba vergognarsi della propria libertà di fronte all'altro!

Con la fine de *Il sospetto* termina anche la storia del commissario Barlach. Il Vecchio ha superato anche questa prova e adesso dovrà superare l'ultima, la più difficile di tutte. L'ultima immagine che abbiamo di lui è mentre varca la soglia della sala operatoria

Infine, arriviamo al terzo romanzo poliziesco di Dürrenmatt. Siamo nel 1957 e Dürrenmatt ha appena scritto con il regista Ladislao Vajda, la sceneggiatura di un film intitolato *Accadde in pieno giorno*. Il film però non lo convince pienamente. Il film era nato con l'intenzione di mettere in guardia la gente contro il pericolo della pedofilia e questo obiettivo pedagogico impedisce a Dürrenmatt di sviluppare l'intreccio come vorrebbe. Per questo motivo l'anno seguente scrive *La promessa*.



Si tratta di "romanzo a cornice", nella quale lo stesso scrittore si inserisce come personaggio. La cornice è rappresentata dal dialogo tra il Dott. H. - ex-comandante della polizia cantonale elvetica - e l'Autore, durante il viaggio in auto da Coira verso Zurigo. Durante il viaggio fanno una breve sosta presso una stazione di servizio, dove l'Autore rimane colpito dalla figura di uno strano vecchio che fa loro il pieno alla macchina. Quando ripartono il dottor H. spiega che quell'uomo avvizzito che hanno appena visto, era stato una volta il suo detective più capace, un professionista con molto talento.

BRANO 5

Da "LA PROMESSA"

Matthai era uno dei miei commissari, o meglio uno dei miei tenenti, dato che alla polizia cantonale abbiamo adottato i gradi militari. Era dottore in legge, come me. Era di Basilea, e si era laureato quindi in quella città; e da una certa cerchia con cui era in rapporti diciamo "professionali," ma poi, alla fine, anche da tutti noi, era chiamato "Matthai mattatutti." Era un solitario, vestito sempre con ricercatezza, impersonale, formale, senza relazioni, non fumava e non beveva, ma padroneggiava il suo mestiere da uomo duro e spietato, accumulando tanto odio quanto successo. Io non l'ho mai capito fino in fondo. Ero certamente l'unico che gli volesse bene, perché mi piacciono soprattutto gli uomini chiari, anche se la sua mancanza di humor mi dava spesso ai nervi. Aveva un'intelligenza eccezionale, ma diventata insensibile per via della struttura troppo solida e compatta del nostro paese. Aveva un cervello d'organizzatore, e maneggiava l'apparato di polizia come fosse un giocattolo. Non aveva moglie, non parlava mai della sua vita privata e certo non ne aveva neppure. Non aveva nient'altro in mente che la sua professione, che esercitava come un criminalista di gran classe, ma senza passione. Per quanto procedesse ostinato e instancabile la sua attività sembrava annoiarlo, fin quando appunto fu coinvolto in un caso che improvvisamente lo appassionò.

Ha inizio così la storia di alcuni avvenimenti avvenuti nove anni prima. E' aprile. Nella foresta vicino Mägendorf, un paesino nei pressi di Zurigo, l'ambulante viene trovato il cadavere di Gritli Moser, una bambina del villaggio. Si tratta, apparentemente, di omicidio a sfondo sessuale.

Matthai è un uomo che ha un'incrollabile fiducia nella possibilità della logica. Come Barlach è mosso dal principio della giustizia e, anche se si può affidare soltanto alla sua onestà professionale, promette ai genitori della piccola Gritli Moser di trovare l'assassino e di consegnarlo alle autorità. Matthai scoprirà poi di dover pagare un caro prezzo per questa sua promessa.

Abbandonato dai suoi superiori che non credono nella sua tesi, Matthai spende tutte le sue forze per costruire la trappola in cui vuol far cadere l'assassino. Per inseguire questa sua impresa, lui stesso rimarrà prigioniero della sua ingegnosa e al tempo stesso diabolica strategia.

Ha così inizio la lunga attesa di Matthäi, durata quasi un anno, che lo porterà verso la follia.

BRANO 6

Da "LA PROMESSA"



E così egli aspettò. Inesorabile, ostinato, teso. Serviva i clienti, faceva il suo lavoro, versare benzina, l'olio, aggiungere acqua, strofinare i finestrini, sempre il solito meccanico tran-tran. La bambina, quando tornava da scuola zampettando e saltellando, stava accanto a lui o alla casa delle bambole, s'incantava; parlava da sola, oppure cantava sull'altalena con le trecce al vento e il vestitino rosso. Egli aspettava, aspettava. Le auto gli passavano davanti, macchine di tutti i colori e di tutte le categorie, macchine vecchie, macchine nuove. Aspettava. Annotava i veicoli del cantone dei Grigioni, cercava sull'elenco il nome dei proprietari, si informava per telefono presso gli uffici comunali. [...] Venne l'estate, afosa, senza fine, abbagliante, pesante, con violenti temporali spesso, e così incominciarono le vacanze. L'occasione di Matthai era arrivata. Annamaria adesso era sempre vicino a lui e quindi sulla strada, bene in vista a tutti quelli che passavano. Matthai aspettava, aspettava. Giocava con la bambina, le raccontava delle fiabe, tutto Grimm, tutto Andersen, le Mille e una notte, ne inventava lui stesso, faceva disperatamente di tutto per legarla a sé, alla strada su cui voleva tenerla. Contenta delle storie e delle fiabe, la bambina restava. Gli automobilisti osservavano la coppia - un idillio tra padre e figlia, pensavano - stupiti e toccati, regalavano del cioccolato alla bambina, chiacchieravano con lei, spiati da Matthai. [...] Era quest'uomo alto e pesante il brutto? L'auto veniva dai Grigioni. O quell'altro lungo, secco, che parlava adesso con la bambina? Era proprietario di una pasticceria a Disentis, l'aveva già appurato da tempo. L'olio è in ordine? Ne aggiunga ancora un mezzo litro. Ventitré e dieci. Buon viaggio, signore. Aspettava, aspettava. Annamaria gli voleva bene, era felice con lui; egli aveva in mente una cosa sola, la comparsa dell'assassino. Non esisteva nient'altro per lui che questa fede nel suo arrivo, nient'altro che questa speranza, questo desiderio: che la cosa si avverasse. Cercava di immaginare come il giovanotto sarebbe arrivato, robusto, goffo, infantile, pieno di baldanza e di sete di sangue, sarebbe tornato sempre più spesso al distributore, ghignando gentilmente, col vestito della festa, un ferroviere in pensione forse, o un doganiere in ritiro; la bambina si sarebbe lasciata attirare a poco a poco, lui li avrebbe seguiti tutti e due nel bosco dietro il distributore, rannicchiandosi, senza far rumore, si sarebbe precipitato al momento decisivo, e poi la lotta selvaggia, sanguinosa, a corpo a corpo, l'attimo culminante, la conclusione, e l'assassino a terra davanti a lui, pesto, piagnucolante, che confessava.

Ma poi tornava a dirsi che tutto questo era impossibile perché sorvegliava troppo scopertamente la bambina, che doveva lasciarle più libertà se voleva ottenere qualche risultato. Lasciò quindi che Annamaria si allontanasse dalla strada, ma la seguiva di nascosto, lasciava il distributore incustodito, e le auto in attesa strombettavano irosamente. La bambina allora saltellava fino al villaggio, una mezz'ora di strada, giocava coi bambini vicino alle cascate o al margine del bosco, ma tornava sempre indietro poco dopo. Era timida, abituata alla solitudine, e gli altri bambini la scansavano. Poi egli cambiò di nuovo tattica, inventò nuovi giochi, nuove fiabe, cercò di nuovo di attirare a sé Annamaria. Aspettava, aspettava. Sicuro, senza cedere. Senza dare una spiegazione.

Con il fallimento di Matthai, viene screditata la fiducia nella razionalità. All'inizio del romanzo, quando il l'ex comandante di polizia, il dottor H., è in viaggio con l'Autore verso Zurigo, assistiamo a un'accusa rivolta agli scrittori di romanzi gialli. Il vero bersaglio è la pretesa dell'infallibilità della ragione. Non a caso il sottotitolo del romanzo è *Requiem per il romanzo giallo*.



“Voi costruite le vostre trame con logica; tutto accade come in una partita a scacchi, qui il delinquente, là la vittima, qui il complice, e laggiù il profittatore; basta che il detective conosca le regole e giochi la partita, ed ecco acciuffato il criminale, aiutata la vittoria della giustizia. Questa finzione mi manda in bestia. Con la logica ci si accosta soltanto parzialmente alla verità.”

Ecco che entra il gioco il Caso (quello con la C maiuscola), forse l'unico vero protagonista delle storie di Dürrenmatt: “Con quanta più accuratezza l'uomo pianifica, con tanta maggiore efficacia lo può colpire il caso”, ha scritto Dürrenmatt.

Non stiamo qui a parlare di quali siano i significati profondi di queste storie... Sono storie, “storie possibili” come amava definire Dürrenmatt il materiale narrativo di uno scrittore, e in quanto storie ogni lettore vi troverà dentro una suo personale significato. (“Se mi chiedono quale sia il significato delle mie opere per lo più rispondo che se conoscessi il significato delle mie storie scriverei direttamente il significato, il messaggio, e potrei così risparmiarmi la fatica del resto”)

Sono storie, con una trama e con dei personaggi e come tali i personaggi sono portatori sulla pagina di una umanità: quello che fa di questi romanzi dei capolavori è proprio l'umanità che contengono. Le storie di Dürrenmatt non sono solo storie di contrasti tra uomini, ma, e soprattutto, di contrasti di sentimenti. Sono loro i veri protagonisti, e proprio per questo i romanzi di Dürrenmatt sono così popolari e universali, perché riescono ad arrivare dritti nel profondo di tutti.

E visto che abbiamo parlato di sentimenti, vorrei concludere con ciò che ha scritto Dürrenmatt in omaggio al più alto dei sentimenti, al re dei sentimenti, se così si può dire: l'amore.

“L'amore è un miracolo sempre possibile, il male una realtà sempre presente. La giustizia condanna il male, la speranza lo vuole redimere, l'amore lo ignora. Solo l'amore è in grado di accettare la grazia così com'è. Non esiste nulla di più difficile, lo so. Il mondo è terribile e privo di senso. La speranza che dietro l'assurdo e l'orrore del mondo si nasconda un senso, la può conservare solo chi, nonostante tutto, ama.”